

Faldone cinquantasei

*Il fachiro*

1.

(«Dorme poggiato su un tavolino pieno di spine, e anche d'estate, di giorno, s'imbacucca fra coperte di vari pelami e colori. Non è chiaro perché non soffra il caldo, o meglio,

come trovi il freddo entro il caldo,

come si perda subito l'odore forte delle coperte sporche sopra la cecità

delle pareti,

dei marciapiedi»).

2.

(«Questa non la scriverò da solo, ah no», gli faccio, «come invece tutte le altre, tutte, chiuso nel cerchio, cerchiato sul calendario come ogni giorno

neppure speciale;

non la scriverò da solo come accade quando tutti quanti predichiamo la scomparsa dell'autore, la fine dell'ideologia, che cazzate;

la falsa coscienza dell'opera soggettiva»).

3.

(«Al cuore della vita pubblica c'è un segreto, che tutti sanno e che nessuno dice», attacca lui senza preavviso; «e il cuore è come dire la periferia, la porzione estrema e più significativa,

quello che ne stabilisce il limite e la discensione, e con essi la pattuizione instabile;

quello che lo straniero vede prima;

o il cuore è come dire il centro mobile, la vena cava della Storia, il corso dove refluisce

tutta la borra senza vaglio.

In questa città, per esempio, si fa quadrato attorno al vero nome del fachiro» – parla di sé – «che ha il tavolino smangiucchiato

dalla ruggine proprio all'incrocio acquitrinoso, disertato di cardo e decumano,

dove per risparmiare le riserve passa il tempo

quasi tutto dormendo»).

4.

(«È evidente, quasi subito, che non gli interessa ostentare resistenza; che essa sia merce da poco lo sa bene, e che del dono che tale pochezza gli provoca, ha bisogno per nutrirsi, vestirsi; e di tale pochezza dunque, non del bisogno in sé, certamente, si schermisce vergognandosene, al contrario»).

5.

(«Se qualche cosa è accanto a un'altra, la contraria», sentenza; «se le sta opposta, la diletta e placa; se le sta sotto, la comanda e insemina, se le sta sopra le è figlia e ne diventa;  
se una cosa di un'altra fa la vece, la raddoppia in perfetto pleonasma; se le si affianca  
come altra sé, la morde e mordendo  
la snatura»).

6.

(«Ci preme sopra ogni cosa onorare gli impegni, a mano a mano che l'occasione si presta», recita come leggendo; «e se possibile prima, elaborando per tempo dettagli e possibili equivoci; poiché», mi ricorda,

«non abbiamo bandiere o contratti al cui vento stare più freschi  
nella calura intorpidente di luglio, non case scoperchiate, né pozze o boscaglie che il sole non vince;

che appunto qui intorno scarseggiano; ma non mi do perso», dichiara, al resto servono gli esseri umani,

«potevamo sempre immaginarli o stringere con loro forme pattizie di assenza  
reciproca, e così aprire il tesoro, il registro di lodi e di insulti che ci hanno da sempre rivolti

il nemico o l'amico sono responsabili delle proprie azioni, né delle nostre; e solo chi è lungi ci causa, in segreto, comprendere che in nessun caso

a ogni istante per intero»). chi ha tutt'altro in mente ci determina

7.

(«Verità si nomina come il nome di un numero, con quel massimo di precisione che indica il massimo della vacuità, e questa svela quella a turno, o assieme», dice.

E prosegue: «Vedi? Mi metto e mi tolgo il cappello, mi metto, mi tolgo, ma sono sempre lo stesso, sempre nessuno, se vuoi; vuoto, pieno, con i contorni e senza, sfocato nell'intorno eppure netto, ombra doppia di sé del croco contro il muro»).

8.

(«Punge sé stesso sotto i piedi, sulle natiche, sulle labbra o le palpebre chiuse – con cime di fermagli spiegati, spine di arbusti, bordi di vetri trovati;

graffiandosi appena, niente di serio, prima di addormentarsi;

si garantisce in tal modo che non sia tutto interno il processo del sogno,

che si stia davvero

sognando e non solo spendendo

un tasso d'immaginazione, dissipando un grado di inibizione per

desideri autogeni

senza la grazia di un riferimento, di una corresponsione»).

9.

(«Certo, se non c'è modo, se non c'è un altro modo, intendo; se questo è questo ed il suo esser questo ne spiega la famigerata metamorfosi identica;  
certo,  
se quel che ci ostiniamo a chiamare tempo non è che spazio moltiplicato accanto a sé e poi ancora accanto, all'infuori;  
certo», mi fa, «se tutto è comunque troppo poco, se ogni capo o lato  
riproduce le esiguità degli altri, suoi pari, in un irraggiamento negativo – e in uno sfinimento;  
certo, di questo passo, che non è un passo affatto,  
dovremo allora disfarci, ma a che prezzo,  
di questa nostra inerte rabbiucola elegiaca da pensionato ai giardini;  
il pianeta digrignerà i denti come  
un vecchio cane il cui cuore stia schiattando, noi scoriandoleremo nell'orbita le cartevalori dei trapassati, i punti-premio  
di tutti i carnevali,  
respingeremo come gomma sulla curva le tangenti-rimedio degli infraumani, dovremo schivare,  
ma chissà come, i velocissimi insetti-interruttori,  
i loro mille impietosi dentini spaziali»).

10.

(«Solo le cose che sono fatte in un modo, solo le opere che sono composte in un certo tempo o con un ritmo», scherza marciando, «solo le poesie che vengono da un'esperienza di un certo tipo, solo le attese senza pazienza, solo le impressioni estroverse del mondo, solo le vicissitudini del [profondo, solo quello che è in basso, solo la perfezione o l'incertezza, solo l'improntitudine, solo la perenne bellezza, solo la strettezza dell'inquietudine, la lunghezza del tiro di un sasso, solo quel che è duro e fermo, solo quel che ha la pendenza o la baldanza del passo, solo quel divo fottuto che sprizza olio e cemento come muco dal naso»).

11.

(«Esiste un numero massimo di affermazioni finali», mi fa una mattina, bevendo la sua acqua al limone; «questo numero è  
trecentonovantotto;

“finali”, dico, perché è la catena dei predetti ad avere tanti piedi,  
e non di più;

“affermazioni” perché, è noto, anche negare o negare di negare

significa gonfiare gli occhi, il membro, il petto –  
d’aria o, fa lo stesso, di luce»).

12.

(«Preso ben bene a calci il cane sdilinquito sulla soglia, svelle dai cardini rosi la porta del tempietto centrale, senza cautele; accenna una contorsione avendola superata, belando con gli occhi velati

la verticale litania delle iene;

girevole del battesimale-canale, si inoltra senza scorta sulle piste fumose odorose di falene velocemente  
preme poi contro la stecca  
scolpite»).